

vola era tornato ai Barabello i quali non ne raccontavano volentieri la provenienza.

Quando gli otto commensali furono assisi intorno alla grande tavola, la voce del senatore Albighiani annunziò al modo di Varrone: « *Principia convivii* ». Ed allora due servi si avanzarono portando vassoi, piatti, terrine. Erano gli antipasti; le fanfare del pranzo. E subito cominciò un tinnante strepito di posate destramente messe in opera. I due servi giravano offrendo, aggraziati e severi, le carni salate, i pesci accarpionati o conservati nell'olio, le ostriche e i ricci di mare, i legumi maturati nell'aceto, le insalate novelle, il butirro, i gamberi, le ulive di Spagna, il prosciutto pepato di Xerica, il caviale e le anguille affumicate di Russia, le aringhe d'Olanda, ed ogni convitato con tenera cura sceglieva e domandava. Soltanto Wilfrid restò indifferente d'innanzi ad una così ricca e stimolante varietà di cibi. Si fece servire una fetta di prosciutto, e la mangiò in fretta, a grossi bocconi, distratto e irriverente.

Urbano Casacca si piegò verso Pietro Pomice che gli era a lato, e gli sussurrò:

— Sembra che sia abituato a mangiare nei buffets delle stazioni.

Tutti guardavano Wilfrid scandalizzati. Don Damiano che sedeva alla sinistra di Ottimo Barabello, il quale era a capo della tavola, teneva gli occhi nel piatto per non vedere. Il generale Salvietti accigliato, con i pugni sulla tavola, l'uno dei quali stringeva la forchetta e l'altro il coltello, sembrava che esaminasse una carta topografica alla vigilia di una battaglia.

Ottimo Barabello si volse a Wilfrid che era alla sua destra, e con una voce da vecchio amico gli domandò:

— Perché non assaggiare un poco di questo caviale? Viene dal Volga.

— No, grazie, mio caro Trimalcione.

— Lasciatevi tentare.

— Questo genere di tentazioni non è per me, ve l'ho detto.

— E' squisito.

— Per voi. Per me... sapete che cos'è per me il caviale sia pure del Volga? Ecco: acqua, parti 43.9, albumina 30.8, grassi 1.7, ceneri 8.1, sostanze estrattive 1.7. E rise mostrando il suo dente d'oro fra le labbra pallide e sottili.

I commensali, stupefatti, s'erano fermati a

metà del loro gesto, e restavano così, come fantocci meccanici sorpresi dall'improvviso arrestarsi del loro congegno.

Tuttavia Ottimo Barabello non si dette per vinto.

— E allora prendete una di queste sardine dell'Atlantico.

Ma Wilfrid, nella risata non ancora spenta che gl'increspava il volto giallastro, rispose:

— Sardine: acqua 57.8, albumina 33, grassi 2, ceneri 23...

— Basta, basta — disse Ottimo Barabello cercando di sorridere.

Gli altri, vinto il primo stupore, s'interrogavano vicendevolmente con lo sguardo, si agitavano sulle sedie, tossivano, urtavano i piatti con le posate, si davan ne' gomiti, respiravano forte. Sembravano una folla che stesse per insorgere.

Barabello cercava di dominare i suoi amici con lo sguardo; tuttavia non poté impedire che il generale Salvietti, il *questore*, dicesse a Wilfrid:

— Qui siamo a tavola, per mangiare, e non in un laboratorio chimico!

Ma ormai l'andamento e la gioia del pranzo erano compromessi. Chi pensava più al saggio ordinamento e alle dolci e dilettevoli usanze che avevano fino a quella sera presieduto alle adunanze dell'*Illustre Cenacolo*? Don Damiano assaggiava le pietanze, prima che fossero offerte in giro, sul piatto d'oro che il servo gli porgeva, ma non diceva il suo giudizio per tema che il giovane americano lo dileggiasse. Il conte Alderizzi aveva rinunciato a comunicare qualche preziosa notizia storica sulle vivande che quella sera si andavano servendo, e pareva preoccupato di dover redigere per la *Cronaca Conviviale* il triste racconto di quel pranzo; lo *zelatore* Albighiani più con gli sguardi che con le parole cercava di incitare gli amici ad essere sereni ed a mangiare; il generale, pallido di collera, sentiva il comando sfuggirgli di mano, e si guardava intorno come un condottiero che veda le sue schiere disanimate fuggire. Per Pietro Pomice invece tutto questo era materia di osservazione, ed il suo spirito filosofico ne traeva tranquillamente grande profitto.

(Continua)

**LUIGI CHIARELLI.**

Illustrazioni di **E. Sacchetti.**



# IL PAESE E LA FIGURA

## DI

# ALFREDO ORIANI

IMPRESSIONI E ANEDDOTI



RITRATTO DI ORIANI  
DEL PITTORE BIANCASTELLI.

Il giorno 25 dello scorso marzo ebbe luogo, col l'intervento del ministro Oviglio e di autorità e artisti della regione, un'affettuosa cerimonia alla villa di Alfredo Oriani, detta il « Cardello », presso Casola Valsenio. Fu inumata a piè d'un abete, accanto alla casa, una pergamena recante le firme delle notabilità presenti. Celebrazione semplice e dignitosa che più che tutto diè occasione a tanti ammiratori dello scrittore di ritrovarsi un po' insieme a rievocarne lo spirito presso la dimora dov'egli trascorse gli anni più ardenti e tormentosi della sua vita.

Ma a me, che per la prima volta capitavo in Romagna, fè impressione soprattutto vedere quell'entusiastico accorrere alla casa del poeta di tanta folla di popolo, da ogni parte della contrada. Era uno degli spettacoli più commoventi che si potessero immaginare. La più parte era una gente rustica, borghigiana, che probabilmente non avevano letto un rigo dell'Oriani, ma ch'erano convenuti lì attirati dal ricordo dell'uomo e della sua fama crescente. Con quel senso squisito dell'unità regionale, innato nel romagnolo, forse essi sentivano che l'Oriani era stato il tipo più spiritualmente rappresentativo della loro terra, della loro razza fantasiosa e appassionata: e mi pareva anche di scorgere su quei visi l'ombra di un doloroso rimorso: quello di non aver capito la sua grandezza di scrittore, di avergli negato da vivo quella gloria di cui gli fu poi giusta dispensiera la morte. Buona gente di Romagna.

Convien dire tuttavia che l'Oriani, in Romagna, era ben noto anche ai suoi tempi. Se non

altro per la sua burbera cordialità e le singolarità del suo carattere. Le sue bizzarrie, le sue terribili facezie, l'imperiosa fiera di della sua figura, le sue smaglianti improvvisazioni l'avevano reso popolare non solo nella vallata del Senio, ma un po' per tutti i villaggi e ritrovi dell'Alta Romagna. Lo chiamavano *El Mat de Cardeal* (il matto di Cardello) e dovunque quel gran Matto passava, rapido vagabondo, a cavallo della sua bicicletta, suscitava simpatie calorose: la bicicletta che fu la più costante passione di sua vita, il docile ipogrifo col quale poté evadere dal tormento quotidiano della creazione e della nequizia degli uomini: e che, ricorderete, celebrò in uno de' suoi libri più belli, più sani ed ariosi.

L'Oriani s'era votato al ciclismo fin dall'apparire de' primi velocipedi: seguendo anche in questo un suggerimento particolare della sua razza.

Nella campagna romagnola la bicicletta è un mezzo di locomozione diffusissimo. L'esser quei paesi sparsi e distanti fra loro e scarsamente serviti da ferrovie o da corriere, la bellezza delle strade che girano ampie ed agevoli fra tortuose valli e fertili piani, fan sì che un po' dappertutto si vede allegrementemente sgambettare tra le siepi e i filari una genterella di campo, in mezzo a cui fa bel vedere talvolta un pretone che corre a dir messa con le sottane rialzate e i calzoni in vista o una fresca ragazzina col ciuffetto ballonzolante sulla tempia e le gambette scoperte fino al ginocchio... Direi anzi che la vista di questa gente pedalante silenziosamente finisce coll'accrescere quel senso di quasi misteriosa solitudine che regna per



tutta la campagna romagnola: paese dei lunghi meriggi, dalle vaste calme sonnolenti, dove l'opulenza della terra par penetrata da un non so che antica e arcana saggezza.

Sicché lo avevano veduto l'Oriani sulla strada di Riolo issato sulla mastodontica ruota del biciclo, più tardi arrancare sulla prima « tubolare » ed infine correre svelto ed esatto sulla moderna « pneumatica »: correre gli stradoni polverosi, sotto il sole, tutt' in sudore, sulla strada di Marradi, sulla strada di Faenza, di Forlì, di Bologna... Che così gli piaceva frugare in lungo e in largo quella sua Romagna solatia! Eretta sulla macchina la grande figura dello scrittore, calva, barbata, nera di sole, aveva del masnadiero e del profeta.

La sua passione del ciclismo era tale (e un po', a quei tempi, la sua miseria) che chiamato a Torino a pronunciare una conferenza in uno dei teatri principali della città, dicorò si presentasse alla ribalta con un vestitello di ciclista, da cinque lire; del che si scusò amabilmente al pubblico con una delle sue solite, brillanti *réparties*: « Dirò comparando d'innanzi a voi, signori, quello che Jean Barth disse a Luigi XIV standogli davanti nel suo abito da marinaio: — « Sire, io sto d'innanzi a voi come d'innanzi all'oceano. »

Al termine di quelle sue escursioni ciclistiche c'era poi sempre, in un'osteria o in un caffè del villaggio o della città dove arrivava, un orecchio pronto ad ascoltare qualche sua bella chiacchierata storico-filosofica!... Un orecchio che poi ne chiamava un altro, e altri molti. — E' arrivato l'Oriani! — Gli intellettuali si adunavano, formavano crocchio intorno a lui. E via ciancie e discussioni fra bottiglie d'Albana e di Sangiovese!

Mi assicura chi l'ha udito in quei ritrovi, che l'Oriani fu parlatore delizioso, affascinante. Parlava per ore, trascorrendo da un argo-



BUSTO DI ALFREDO ORIANI.



CASA IN FAENZA DOVE NACQUE ALFREDO ORIANI.

mento all'altro, saccheggiando Storia, Politica, Letteratura con la fecondità indiviolata di un improvvisatore. Ed era impossibile interromperlo. Quando gli si era vicini non c'era altro che starlo a sentire. Il suo discorso era quasi sempre una scorribanda d'idee, paradossi, osservazioni, filosofemi, tratti arguti su persone della giornata. Con un tocco mordace definiva un tipo, inchiodava alla gogna un affarista lurco, un letterato perdigiorni. Poiché, generoso nell'elogio degli alti caratteri, era dispietato contro la mediocrità de' contemporanei.

In Romagna sono ormai proverbiali i suoi tratti satirici. Al ministro Fortis ch'era venuto in Bologna per una cerimonia e veduto fra gli astanti l'Oriani gli aveva domandato qual partito rappresentasse: — Io rappresento dieci volumi ed una sola bandiera — rispose egli — e tu non rappresenti nessun volume e di molte bandiere. — Chiestogli che pensasse di un biondo leader socialista che aveva sposato una ricchissima dote, rispose: — Ha troppo oro sui baffi. — Ma se ne citano a centinaia.

A Casola, un paio di chilometri dalla villa del Cardello, contadini e braccianti lo ricordano ancora nelle lunghe serate di verno, cavalcioni a una sedia davanti al focolare, nel Caffè della Majolica (quel medesimo ch'egli descrive nella *Disfatta* « piccolo, fumoso, pieno di braccianti... di puzzo di carbone e di pipa » dove « la veemenza delle parole e dei gesti toglieva il respiro ») o l'estate fino a notte piena seduto sui gradini di qualche casa a discorrerla coi contadini su l'economia nazionale, i contratti di lavoro, il socialismo...

Queste cose Ugo Oriani, il devoto e animoso figlio dello scrittore, me le raccontava un pomeriggio nella sala da pranzo del « Cardello » mentre si dava fondo amabilmente ad un'arguta bottiglia di Sangiovese. Sul prato

davanti alla villa avevano steso ad asciugare, quel giorno, le lenzuola di casa, e il vento soffiante da valle sommoveva e scompigliava quei candidi bucati empiendo quella stanza terrena di lampeggianti chiarori e quasi di un pazzo spirito di primavera.

Tutto il « Cardello » ha un po' del maniero, e già per sé quella strana dimora colla sua struttura caratteristica, il suo aspetto tipicamente selvaggio e medioevale, meriterebbe una descrizione a parte. Piantata in mezzo ad un prato,

una delle costruzioni più antiche della vallata e pare che verso il mille servisse di ricovero (Lospitia) ai pellegrini che si recavano per pratiche religiose all'Abbazia di Valsenio. La casa ha davanti un portico e un pozzo. Una famiglia fiorentina che vi dimorò verso il '400 lasciò il segno del giglio sulle sue mura: e gli Oriani, poi, l'acquistarono e vi si stabilirono nel 1855. Ma prima di insediarsi la



« IL CARDELLO ».

famiglia Oriani (una modesta casata di signori, rotti montanari) dimorava una sua terricciola avita situata sopra una catena di « gessi », in un feudo confinante con Casola Valsenio detto « Le Banzole », feudo che poi passò in eredità allo scrittore, il quale, se ricordate, soleva firmare i suoi primi lavori appunto con lo pseudonimo di *Ottone di Banzole*.

Ugo Oriani, sempre sollecito della memoria del padre, ha affidato all'architetto Casimiro Zorzi il ripristino della villa sopra un progetto che ci pare bello ed accurato.



IL « CARDELLO » IN UN PROGETTO DI RESTAURO DELL'ING. ZORZI.



IL LATO SUD DEL « CARDELLO » NEL PROGETTO DI RESTAURO.

E' noto che l'Oriani, nei suoi anni migliori, ebbe a





STUDIOLO DOVE ORIANI SCRISSE TUTTE LE SUE OPERE.

La storia nazionale che per rivelare il proprio spirito accendeva tutti i popoli: e non si può dire, come si dice, che siano stati i barbari a venire, ma che tutti partecipavano, il come sentivano per gli spiriti più vivi, e l'altro battente nella guerra più alta dei loro nomi di eroi.

Accendeva dunque tutta la fiaccola per la nostra e per l'umanità nella notte, e non poteva del tutto spegnersi dalla vittoria.

Il suo spirito sempre più alto, che si eleva al di sopra di ogni cosa, e si eleva dal mondo del sole.

FACSIMILE DEL MANOSCRITTO DELLE ULTIME PAROLE DELLA « RIVOLTA IDEALE ».

provare il morso della povertà. Dilapidata nel tempo giovanile la scarsa sostanza paterna e profuso più tardi quel poco che ne restava nella pubblicazione dei romanzi, che un po' per colpa d'editori un po' per trascuranza dell'autore poco o nulla rendevano, gli eran rimasti il « Cardello » e i poderi; che male amministrati e condotti da gente incapace s'eran ridotti ad essergli un peso.

Così, a quarant'anni, nel pieno dell'attività e dell'ingegno, mentre tanti fantasmi di creazione urgevano alla sua mente, il povero scrittore si trovò quasi all'asciutto. Allora si disperava. E' fama, anzi, che nei momenti di più cupa desolazione, quando la credenza era vòta, si cacciasse a letto e vi passasse giornate intere, sepolto fra le coltri imprecaando al destino.

Più tardi, però, le sue condizioni migliorarono: aveva assunto bravamente lui stesso il governo dei poderi e s'era dato a praticare

nell'erario famigliare le più spietate economie. Dicono anche che, venduto il bel cavallo che aveva, andasse attorno con un biroccino e un somarello a offrire da sé a privati e a negozianti il vino ch'egli ricavava dai suoi folti vigneti. Così c'era caso, nel bel mezzo di una discussione politica tra gente paesana, di vedere l'Oriani cavar di tasca un bocconcino arrubbinato e porgerlo agli astanti, pregando di assaggiare. E clienti pare n'avesse fatti. Ma, com'è da immaginare, incapace di adattarsi alle piccole furberie del commercio, finiva quasi sempre a vendere per due quel che gli costava dieci.

Una maggior agiatezza gli apportò la collaborazione ai giornali, che tenne sino all'ultimo. Ma giornalista non si sentiva, e sovente imprecaava contro quel *gagnepain* che lo obbligava a sperperare le sue magnifiche qualità di prosatore e d'ideologo: e se gli lodavano l'articolo s'infuriava, perchè, più che altro, ei si riteneva grande scrittore politico.

In quel tempo amici suoi ottennero che gli venisse affidata una collaborazione fissa in un grande giornale. L'Oriani accettò; ma, a farlo apposta, scrisse e mandò al direttore un articolo in cui tesseva l'elogio dell'opera e della figura di Francesco Crispi,



CAMERA DA LETTO DI ORIANI.

che a quei tempi non era affatto nelle buone grazie del grande giornale! Naturalmente gli venne respinto, accompagnato dalle più amabili scuse del direttore. Oriani andò su tutte le furie e si rifiutò di collaborare più oltre.

Questa straordinaria ombrosità e fierezza di carattere fu un altro ostacolo alla sua fortuna di scrittore. Conscio del proprio valore, sdegnoso di accomodamenti, l'anima gli si veniva amareggiando per l'indifferenza e il disamore coi quali vedeva accolta l'opera sua, e pur dai migliori. Era la sua dannazione. Tutti quei libri ch'egli aveva scritto col sangue della sua anima vederli cadere così nel vuoto, nel disconoscimento del gran pubblico! E il pubblico che non leggeva; non amava che i suoi articoli!...



I CIPRESSI DEL « CARDELLO » ALL'OMBRA DEI QUALI ORIANI MEDITAVA LE SUE OPERE.

Del Crispi l'Oriani fu per molto anni ammiratore. Era il reggitore forte, di fibra imperiale, e Oriani ambizioso, aristocratico, vagheggiava in lui l'assertore delle proprie idee, colui che voleva una Italia « grande com'era apparsa nei primi sogni dei patrioti ». Ma verso di lui ebbe poi a mutarsi, più tardi, quando lo conobbe di persona, e fu, credo, dopo i tempi di Adua.

Ugo Oriani, che graziosamente mi ha condotto a visitare le stanze del « Cardello », mi ha mostrato una lettera del padre alla sorella, nella quale racconta un colloquio drammatico da lui avuto col Crispi in Roma. Lo spirito insofferente, la superbia dello scrittore vi balzano fuori ad ogni tratto. Ragionando col ministro intorno alla Triplice, al destino dell'Italia nell'assetamento europeo, ad ogni momento egli si vanta in

quella lettera d'aver messo con le spalle al muro il grande statista con ogni sorta di attacchi e di obiezioni imbarazzanti. Era, in fondo, la malinconica vittoria del dialettico sulla stanchezza dell'attuatore. Oriani dichiara di aver ritrovato un Crispi esausto, privo di comprensione de' nuovi tempi, e, dopotutto, senza l'ingegno che immaginava di trovargli. « Forse — concludeva — non ci vuol molto ingegno ad essere statista... » E' una lettera bellissima, ardente di passione patriottica ed assai significativa anche perchè ci dimostra quale formidabile *debateur* parlamentare sarebbe stato l'Oriani se la fortuna lo avesse posto sulla via della cosa pubblica.

Insieme alla lettera Ugo Oriani aveva cavato dal cassettono alcuni quinterni contenenti scritti editi e inediti del padre.

— Ecco qui il manoscritto della *Lotta politica in Italia* — mi dice mettendomi sott'occhio un vasto quaderno dove le pagine sono tutte vergate da una calligrafia fitta e minuta, quasi femminile.

E poichè io stupivo delle scarse cancellature che vi si notano:

— Mio padre, — Ugo soggiunge, — maturava in mente a lungo la materia da trattarsi, poi buttava giù lo scritto tutto di colpo... La *Lotta politica*, questo libro di così vasta mole, che s'immaginerebbe essergli costato un enorme lavoro, fu compiuto invece in poco tempo. Era rapidissimo nello scrivere. Un'ora o poco più gli bastava per stendere un articolo.

Poi mi legge alcuni versi giovanili, inediti. Ve ne sono d'amorosi, di blasfematosi, di escetologici, di



LA MILIZIA FA GUARDIA D'ONORE AL CIPRESSINO.



epigrammatici e di petrarcheggianti: di tutto il suo studiolo: una stanzuccia quasi per in- una po'. Era la prima vena che si schiudeva, tero occupata da una scrivania e da scaffaletti appesi ai muri e gremiti di libri. Sono gli ultimi ch'egli lesse e appaiono scartabellati, cincischiati dalla sua mano impaziente... V'è ancora la sua lucerna, la borraccia e il sacco de' suoi lunghi cammini, qualche ritratto alle pareti... Su quella semplice e nuda apparenza di cose la luce



CASOLA VALSENI.

Noto alcuni titoli di un quaderno di poesie scritto a tredici anni: *A Bruto*, *A Virgilio*, *La morte di un vecchio*, *Il Risorgimento della Grecia*, *In morte di una giovane Signora...* E mi fermo incuriosito sopra un sonetto non bello, certo, ma che mi par d'attualità.

## CONTRO RENAN

Quando di Gallia il figlio stolto, audace  
La bestemmia avventò contro al Signore,  
E baldo e altero con feroce core  
Lo disconobbe e lo chiamò mendace

Oscuro del ciel la bella face  
Fremè natura d'un interno orrore,  
Ruggì la lionessa per dolore  
D'ira e furor mugghiò l'orso rapace.

De' profeti gridar l'ossa sepolte  
Adirate fremendo nell'avello:  
« Mentono, o genti, le parole stolte ».

Al grido orrendo di Satan contento  
Sonò de' maledetti l'atro ostello  
Ma l'eco al tuonar manda un lamento.

Accanto alla camera dove ci troviamo è la stanza da letto dello scrittore e, oltre quella,

che penetra da una finestretta di tramontana distende la sua patina verdastra che dà più raccoglimento e tristezza alle vestigia del creatore scomparso.

— Il luogo del suo martirio... — mormora Ugo Oriani. — Sapete quanto s'è tormentato qua dentro! A volte, creda, lo si sentiva urlare fin da basso...

Si fa sera. Nell'opacità del crepuscolo imminente si vedono dalla finestretta i filari della vigna marciare armoniosi e serrati verso la cima del colle su cui sta posata una casina, una casina rossa che si profila, deliziosa, sul cielo purissimo.

## CARLO LINATI.

P.S. Le fotografie ci furono gentilmente donate dal can. cav. Poggi, dall'ing. Casimiro Zorzi, dal Priore di Valsenio e dal prof. Chiarini di Faenza, a cura di Ugo Oriani.



LA TOMBA DI ORIANI E DEL PADRE SUO NEL CIMITERO DI CASOLA VALSENI.



## IL NOME DELLA DIVA

UN ATTO

PERSONE: LA SIGNORA LAURA ORVINI — ELENA — GERARDO — CLAUDIO

In una città d'Italia — Oggi.

La scena: Un salottino di sobria eleganza. Porta nel fondo e a sinistra.

## SCENA PRIMA.

LA SIGNORA LAURA POI GERARDO

LA SIG. LAURA — (In questo salottino la signora Laura trascorre quasi tutta la sua giornata di « vecchia mamma ». Vi predilige un angolo poco lontano dalla finestra che dà in un bel giardino. E siede su di una grossa poltrona di cuoio rosso, presso un tavolino da lavoro, sul quale, oltre la lana per le maglie invernali dei suoi figliuoli, sono i libri di preghiera e la corona del rosario. Vive, nella vecchia casa, con i figliuoli e per i figliuoli. La sua persona si trascina stanca e inferma, ma il vigore dello spirito traspare dagli occhi vivi, che rivelano in lei risorse inesauribili di energie morali. Ora è intenta a lavorar maglie di lana, ma il volto è più pallido e lo sguardo più triste, come assorta in dolorante sconforto interiore.)

GERARDO — (Trent'anni. Serio, pensoso, sembra più vecchio. Entra dal fondo; bacia la mamma con tenerezza: le mostra un cartoncino) Tutto fatto, mamma. Sarai contenta, ora? Ti rivedrò finalmente serena?

LA SIG. LAURA — (interroga con lo sguardo, inquisita e perplessa)

GERARDO — Ho cambiato lo *chèque*; ho acquistato il biglietto. Eccoli, lo darai tu stessa a Claudio. Questa busta contiene poi qualche migliaia di lire; gli serviranno per i primi mesi, sino a quando lo zio Artasio non lo avrà bene sistemato nelle sue fabbriche di New-York. Potrà vivere decentemente se il suo cervellaccio balzano non gli consiglierà altre pazzie.

LA SIG. LAURA — (con un senso di penosa confusione stringe il biglietto e la busta nella mano scarna che trema un poco, ma risponde con accorata fermezza) Sta tranquillo; Claudio non farà altre pazzie.

GERARDO — Ma questa, intanto, è imperdonabile. Ti ha proprio detto che voleva spollarla la sua canzonettista da strapazzo?

LA SIG. LAURA — (impacciata, perplessa) Ne è preso, ne è sconvolto. Non ti pare abbastanza?

GERARDO — Vedi, mamma, io ho voluto obbedirti come sempre. Soprattutto perchè, questa volta, m'è parso di sentire troppo calore e troppo spasimo nella tua decisione irrevocabile. E se ti sei così stoicamente de-